



Confini dentro la città. Antropologia della Stazione Centrale di Milano

Tommaso Vitale

► **To cite this version:**

Tommaso Vitale. Confini dentro la città. Antropologia della Stazione Centrale di Milano. Sociologia urbana e rurale, Franco Angeli, 1999, pp.186-186. hal-01044908

HAL Id: hal-01044908

<https://hal-sciencespo.archives-ouvertes.fr/hal-01044908>

Submitted on 24 Jul 2014

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Ci sono almeno due ragioni per leggere la bella ricerca etnografica di Colombo e Navarini, e sono le due ragioni che abitualmente fanno di un libro un contributo maggiore nel dibattito scientifico: “Confini dentro la città” offre riflessioni innovative sia sul piano dell’analisi dei fenomeni sociali (e precisamente sulla ricerca di esperienze di *liminalità*) sia sul piano metodologico (la possibilità di applicare un metodo tradizionalmente olistico ad un luogo di confine caratterizzato dalla *polisemia*). La riflessione è articolata intorno ad alcuni verbi, a cui corrispondono singoli capitoli: *affacciarsi, transitare, stazionare, comprare, controllare, aiutare ed andare oltre*. Sono azioni che gli autori hanno osservato nei dettagli, per ricostruire il “groviglio” di interazioni della Stazione e fornirci delle mappe intelligibili. Volendo riassumere le indicazioni concettuali più innovative, gli undici capitoli che compongono questo libro meriterebbero di essere commentati ad uno ad uno, cosa impossibile in poche righe; mi limiterò, perciò, solo ad alcuni spunti che emergono dal testo e che attengono alla rilevanza dei nessi fra lo spazio e le azioni degli individui. In primo luogo, il filo conduttore di questa ricerca è l’idea che all’omogeneità territoriale della Stazione corrisponda uno spazio sociale altamente differenziato, costituito da una molteplicità di microterritori fra loro interdipendenti, esito di relazioni e conflitti che si generano temporaneamente fra differenti ‘tribù’. I due ricercatori hanno trascorso due interi anni, di notte, nella Stazione Centrale di Milano, per osservare le modalità con cui le differenti ‘tribù’ (la Polfer, i City Angel, i senza fissa dimora, i tossicodipendenti, i vari gruppi di volontariato ed i viaggiatori) costruiscono confini differenziando e pluralizzando lo spazio. La Stazione Centrale viene considerata come un’“area naturale” nel senso di Park, non tanto perché garantisce omogeneità ed integrazione al suo interno, ma semmai perché “si popola di persone che usano lo spazio in modo diverso da come è stato originariamente progettato, attuando *meccanismi* alternativi di costruzione sociale dello spazio”. La Stazione come luogo di confine è caratterizzata da tre principi che determinano la costruzione dei confini interni: (a) il *principio idraulico*, per cui ciascuna zona non viene mai abbandonata definitivamente ma è occupata da chi è stato costretto a lasciare altri territori; (b) il *principio interstiziale*, per cui ogni tribù preferisce frequentare le soglie, i bordi, i margini; (c) il *principio del richiamo*, che rimanda alla rilevanza della dimensione rituale nella vita quotidiana nella Stazione. I tre principi che regolano gli spostamenti e l’occupazione degli spazi della Stazione permettono agli autori di introdurre la rilevanza della dimensione temporale, diacronica, per rendere conto sia dei significati simbolici che permettono la strutturazione dello spazio, sia della precarietà e reversibilità delle alleanze stipulate fra le differenti tribù.

Una seconda ambizione di quest’opera è quella di riproporre il tema del *limen* al cuore della vita metropolitana. La produzione di soglie che riguardano il tempo ed il corpo delle persone è legata a dei luoghi, alla costruzione di luoghi in cui il senso stesso dell’esperienza della liminalità (della sospensione, della possibilità dell’attesa) è dato dall’abilità di essere “tra”. Sono cinque le forme di produzione di confini connesse alla ricerca di luoghi: la reinvenzione della notte, dell’alterità, della comunicazione interpersonale, della temporalità e della frontiera spaziale. La Stazione Centrale di Milano è un esempio di compresenza di queste cinque forme di istituzione di confini in uno stesso luogo. Anzi, Colombo e Navarini si spingono ancora più avanti, precisando che il compito della sociologia urbana non può essere solo quello di descrivere come venga inventato e sperimentato il *limen* nelle città contemporanee (come in alcuni testi di quella che Turner chiama “sociologia decorativa”) ma, semmai, è quello di dare conto della ambivalenza dei processi di ricostruzione dei confini, laddove se a qualcuno è concessa l’esperienza della frontiera, al tempo stesso altri sono obbligati all’esperienza del *confino*, dello scarto e dell’esclusione. Nelle situazioni di confine, infatti, lo spazio tende ad essere trasformato producendo sia situazioni di *ricerca* di liminalità (rottura, riflessione) sia *condizioni* di liminalità, dove il liminale viene trasformato in marginale.

Un ultimo aspetto, per concludere: il testo di Colombo e Navarini ha cominciato a colmare un vuoto di riflessione nella sociologia urbana italiana sui dilemmi etici e metodologici dell’etnografia urbana. In estrema sintesi, il punto cruciale è relativo al fatto che i luoghi di confine richiedono che i ricercatori sappiano analizzare le differenze “senza ridurle al loro valore medio” e, ugualmente, di dare conto della fluidità e temporaneità dei processi. Perciò la descrizione e la scrittura etnografica non possono strutturarsi solo intorno al concetto di *polisemia*, ma anche a quelli di *intertestualità* e di *pastiche*. La stessa scelta di condurre tutta la ricerca in coppia, di diventare in qualche maniera una tribù fra le altre della Stazione, va in questa direzione. In questo senso assume importanza lo stile riflessivo nella ricerca, uno stile capace di “fare i conti” con la domanda di aiuto che nei luoghi di confine emerge complicando e allo stesso tempo arricchendo la pratica etnografica, obbligando gli osservatori a mostrare un interesse concreto per il luogo ed i suoi abitanti. Così tematizzata, l’etnografia è un metodo rilevante per parlare degli “scarti istituzionali”, quelle esperienze, spesso invisibili, che nascono negli interstizi fra differenti istituzioni.